

GR.A.PO.



Gruppo Archeologico Polcenigo

Bollettino, ANNO IV, gennaio 2007, N. 4



FONDAZIONE
CRUP

CASSA DI RISPARMIO
DI UDINE E PORDENONE

Il 2006 è stato per il GR.A.PO. un anno di grande attività archeologica. In primavera siamo stati chiamati dalla Soprintendenza per contribuire all'ispezione archeologica sulla collina del Castello ed, in seguito, allo scavo delle opere presso le mura medioevali che sono in corso di restauro. La conferma che in passato l'antico borgo di Polcenigo si era sviluppato alla sommità della collina è stata evidenziata dalle molteplici costruzioni adiacenti alle mura che segnavano il limite di difesa dell'antico Castello, lo svuotamento delle abitazioni emerse dal terreno e le diverse mura di difesa segnano le varie epoche di passaggio e di sviluppo che hanno interessato il luogo. Mi auguro che in futuro si possa allargare l'ispezione alla parte dell'antico giardino settecentesco e che tutto quello che è stato recuperato sia oggetto di un percorso storico - archeologico.

Grazie ai contributi dati dalla Fondazione CRUP (Euro 10000) e dal comune di Pordenone tramite il museo archeologico di Torre (Euro 5000) abbiamo iniziato e concluso la seconda campagna di scavo della necropoli di San Giovanni. La partecipazione del gruppo è stata molto soddisfacente come numero di soci e come lavoro di affiancamento ai tre archeologi ed alla paleontologa. Si è lavorato per più di un mese e la difficoltà del sito data dalle innumerevoli tombe e dalle diverse tipologie di sepoltura in un contesto stratigrafico contenente molteplici unità stratigrafiche di difficile lettura ha indotto la Soprintendenza a contattare la dottoressa Gambacurata, proveniente dalla Soprintendenza del Veneto, esperta di necropoli dell'età del ferro. Nonostante la vastità del sito sia di poche centinaia di metri quadrati, il luogo sta diventando un punto importantissimo per lo studio delle necropoli in Friuli, dato che la Soprintendenza ha deciso di proseguire per una terza campagna di scavo che verrà attuata presumibilmente in primavera. Tutti i reperti trovati sono al restauro ed allo studio presso il museo di Torre ed in futuro verranno esposti in una sala dello stesso. I lavori sono stati diretti dalla Dott.ssa Serena Vitri, appaltati alla Cooperativa Petra di Padova, i rilievi in sito sono stati eseguiti dal nostro vice presidente Ersilio Celant, hanno partecipato 15 soci del GR.A.PO. 4 archeologi, una paleontologa e diversi consulenti ed esperti (dott.ssa Giovanna Gambacurata, prof.ssa Patrizia Donat, dott.ssa Nicoletta Rigoni direttrice del museo archeologico di Torre, dott.ssa Silvia Pettarin e Giuliano Righi).

Le altre attività del gruppo fatte nel corso dell'anno, meno evidenti ma non per questo meno importanti, sono iniziate il 16 gennaio 2006 con la prima delle cinque conferenze nell'ambito della collaborazione oramai consolidata con la biblioteca civica del Comune di Polcenigo; riporto qui di

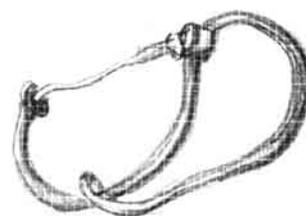
seguito i temi affrontati: Prof. Andrea Comina "Dizionario italiano - friulano di civiltà contadina", Prof. Marco Peresani "Il Cansiglio Paleolitico", Architetti Borgobello, Santoro, Cigalotto e Contin "Gli interventi nel castello di Polcenigo", Dott. Roberto Gargiulo "La battaglia di Camolli", Prof. Mario Cosmo "Le confinazioni del Cansiglio e i cippi della Serenissima". Si è continuato anche quest'anno alla pulizia di un nuovo tratto della "Risena" di Coltura, la costante partecipazione di alcuni soci del gruppo capeggiata dal nostro Angelo Bel hanno reso visibile l'opera per decine di metri ai tanti escursionisti domenicali che hanno apprezzato il lavoro dei nostri volontari. Un altro appuntamento diventato consueto per il GR.A.PO. è la collaborazione con Veneto agricoltura per due escursioni in montagna. Mirate alla visita dei cippi di confinazione della Serenissima ed al motore alpino e la "Risena" sono state guidate dal nostro socio prof. Mario Cosmo. Il censimento dei cippi della Serenissima è una ricerca che viene portata avanti dal gruppo di lavoro con referente Vittorio Toffolo e Bravin Giuseppe (Bot) come guida che anche quest'anno ha scoperto e pulito diversi cippi che vanno dal 1500 al 1700 e con il CAI di Sacile che ha organizzato delle gite in Cansiglio per delle visite guidate lungo i confini.

A luglio è stata organizzata la quinta escursione culturale questa volta in Trentino, abbiamo visitato Castel Stenico (museo della torbiera di Fiaavè), Castel Toblino (dove abbiamo pranzato) e Trento (Castello del Buonconsiglio e scavi della città romana di Tridentum), con la partecipazione di oltre cinquanta soci. Il bollettino di quest'anno è stato sponsorizzato da una ditta il cui presidente ha voluto dimostrare la simpatia per il GR.A.PO. e per il lavoro di volontariato che annualmente facciamo per divulgare le conoscenze e le ricerche archeologiche del nostro territorio e che ringrazio personalmente.

Concludo ringraziando tutti quelli che hanno partecipato alle attività svolte quest'anno e tutti gli iscritti che, anche pagando solo la tessera, danno sostegno e credibilità al nostro impegno.

Grazie

Il Presidente Oscar Riet



Necropoli di San Floriano - scavi 2004
orecchino d'oro - disegno di E. Celant

Sommario

Introduzione
del Presidente *pag. 1*

Nel “cimitero dei pagani”
Caronte, l’occhio di dado
e la pula de oro *pag. 2*

Il Castello e le sue mura,
dallo sfarzo al pericolo
pubblico *pag. 4*

Appunti sparsi per una
Romanizzazione *pag. 5*

Incuria, abbandono,
Polcenigo dimenticato
dai polcenighesi *pag. 7*

Pietro Pezzutti,
un valoroso polcenighese
alla Spedizione
dei Mille *pag. 12*

Luigi Polcenigo
(1819-1889):
il conte musicista *pag. 14*

Polcenigo nel 1805
Dalla Kriegskarte
di Anton von Zach *pag. 17*

Campane nel Comune
di Polcenigo *pag. 18*

Le vicende
di Adriana Cossio
ed i nobili Polcenigo *pag. 21*

Quando i francescani
abitavano le sorgenti
del Livenza *pag. 23*

Lista partecipanti
in gita in trentino *pag. 24*

Nel “cimitero dei pagani” Caronte, l’occhio di dado e la pula de oro

Si è conclusa la seconda fase di scavo della Necropoli di San Floriano, la complessa storicità e la conseguente difficoltà di lettura stratigrafica hanno richiesto l'intervento dei maggiori esperti del settore sia del F.V.G. che della Regione Veneto; le dichiarazioni ufficiali sull'esito saranno date dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici nei tempi e modi che riterrà opportuno, mi limiterò per tanto a descrivere alcune fasi di lavoro e le conseguenti riflessioni personali su un sito di straordinaria importanza storico-culturale e di assoluto rispetto per il suo contesto naturale. Per la mancanza di fondi e la complessità interpretativa i lavori si sono interrotti nel 2003, si è provveduto nel frattempo a coprire l'intera area con strati di geotessuto per salvaguardarne l'integrità, i soci del G.R.A.P.O. si sono prodigati in questi tre anni per evitare che le erbacce prendessero il sopravvento, un plauso a chi è intervenuto; nel secondo intervento l'area interessata allo scavo è stata ampliata dapprima con mezzo meccanico poi sgrossata manualmente con cazzuole, picconi e badili per mettere nelle condizioni ideali gli archeologi ad un susseguente lavoro di rifinitura, anche in questo caso il gruppo si è comportato in modo encomiabile. Mai come ora ringrazio Madre Natura di avermi donato una mano incline al disegno e la curiosità per tutto ciò che è arte ed enigma perchè grazie a questa particolarità ho potuto più di altri rimanere in stretto contatto con persone estremamente gentili, cordiali, corrette e colte che hanno saputo con estrema pazienza portarmi in una dimensione affascinante fatta di storia, filosofia, calcolo, conoscenza di usi e costumi dei popoli, dell'anatomia umana ed animale, di esperienza e capacità manuali, di sensibilità, intuizione e di fatica fisica, ovvero nella cultura a tutto campo che racchiusa in una parola si chiama Archeologia. L'osservare mani esperte manovrare minuscole ed affilatissime cazzuole nelle “unità stratigrafiche, negli interfaccia, in una zona bioturbata, in un, substrato, in un bustum”...insomma nel regno delle radici, delle talpe e dei lombrichi ed il conseguente materializzarsi di un oggetto di bronzo tra migliaia di frammenti di urne cinerarie e ammassi di ossa umane scomposte, è stato per me entusiasmante come l'apparire del più raffinato dei gioielli dal cesello di un maestro orafo. “Cos'è? -chiedo- “è un'armilla, un bracciale di bronzo con decorazione ad occhio di dado splendidamente eseguita e perfettamente conservata, probabile primo secolo!”. Intuendo che nel mio silenzio vi è celata la più abissale ignoranza mi viene spiegato che tale decorazione ci arriva dal lontano Oriente ma le origini si perdono nella notte dei tempi trovando possibile collocazione nel neolitico. Poco più in là un ferma treccia ridotto ad un grumo di ossido, e sotto...? -“ma... cosa ci fa qui una tela cerata azzurra?- non è possibile! Copre uno scheletro, bisogna pulirlo senza rovinare le ossa che a contatto con l'aria si polverizzano, è già stato “visitato”, del corredo funebre sono rimasti solo dei frammenti arrugginiti di una catenella di ferro all'altezza del bacino,...lo si deve

disegnare in scala ridotta, fotografarlo, metterlo in quota... ma...in bocca fra i denti... una moneta di rame! É il tributo a Caronte, il mitico nocchiero che aveva il compito di traghettare le anime oltre l'Acheronte. Già!...il mito non è cosa reale, ma se ciò che ora è realtà e fra venti secoli può diventare leggenda, significa che duemila anni fa Caronte passò per San Giovanni di Polcenigo, si impossessò dell'ultima anima lasciando una moneta a quegli ignobili che dando corpo ad una credenza popolare secondo la quale "la pula de oro", una tacchina d'oro incastonata di pietre preziose, razzolerebbe da secoli assieme a dieci pulcini anch'essi tutti d'oro sotto terra, hanno trafugato, sconvolto, sconquassato, e impossessandosi indebitamente degli umili oggetti dei morti, hanno distrutto un gioiello archeologico unico nel suo genere, rara testimonianza del momento più travagliato della storia dell'uomo dall'età del bronzo ad oggi: il passaggio dal paganesimo al cristianesimo, il nascere e lo scomparire di altre religioni, i vari metodi di sepoltura, l'inizio del Medio evo, ovvero un inestimabile tesoro di storia e cultura che Polcenigo non ha mai saputo proteggere e fare proprio. L'auspicio è che in un immediato futuro vi sia un concreto interessamento delle Autorità provinciali, regionale, nazionali ed europee affinché il tesoro culturale che Polcenigo nasconde ancora intatto sotto terra non vada irrimediabilmente perduto.

Ersilio Celant



Scavo necropoli - campagna 2006 - Tomba 14



Scavo necropoli - campagna 2006 - da sinistra Tullia Spanghero (Archeologa) - Dott.ssa Nicoletta Rigoni (Direttrice Museo Archeologico di Torre di Pordenone) e il Presidente Oscar Riet (foto Mario Cosmo)

Il Castello e le sue mura, dallo sfarzo al pericolo pubblico

Ho avuto il privilegio di coadiuvare il lavoro di ispezione degli archeologi lungo le mura del Castello di Polcenigo, mi limiterò in modo marginale a descrivere il lavoro e le impressioni personali senza nulla togliere e aggiungere a ciò che esimi ricercatori hanno scritto cercando di non cozzare in quello che renderà pubblico la Soprintendenza quando riterrà opportuno. Si è scavato nella parte nord-ovest del castello e sono subito emerse numerose condutture fognarie di epoche diverse che incanalavano i liquami delle stalle e delle cloache all'esterno della cinta muraria per disperdersi poi lungo il pendio della collina, ad una profondità di circa un metro sono apparsi degli acciottolati intersecati da mattoni in parte mancanti posizionati in modo da renderlo decorativo, i resti di altre mura disposte a raggiera fanno presupporre che sulla collina vi fosse un centro abitato molto antico. L'emergere di testimonianze di incendi, parte delle mura mancanti di pietre fanno capire anche al più sprovveduto dei visitatori che la struttura fu depredata di tutto ciò che poteva essere riutilizzato, della "pignatta piena di marenghi de oro" nessuna traccia, gli unici metalli ritrovati sono quattro "broche" di ferro a testa quadrata, un cardine di una porta, un ferro di cavallo e un ditale di ottone ossidato a testimonianza di una passata attività di calzolaio. Tutto ciò che serviva è stato asportato e del fasto non rimane più nulla, gli intonaci, gli stucchi, gli affreschi, tutto è finito in una montagna di macerie, il poco che è rimasto in piedi della cinta muraria è tenuto assieme dall'edera, il verde del lauro nasconde quello che inevitabilmente da tempo è accaduto: il crollo delle mura anche della parte sud, e tonnellate di pietre sono ora tenute in bilico dai tronchi degli alberi e dai rovi. La collina del castello non può più attendere che le carte girino, che i progetti vengano revisionati, che i timbri vengano appiccati, le riunioni, le tavole rotonde, le conferenze, i convegni, gli scaricabarili delle competenze, le lungaggini burocratiche ecc...ecc...ne hanno favorito il collasso; Ora costituisce un serio pericolo non solo per chi incautamente ci si avventura ma soprattutto per i passanti e residenti del borgo sottostante.

Ersilio Celant



Castello Polcenigo - Scavi 2006



Appunti sparsi per una Romanizzazione

Quando si parla di “romanizzazione” si intende il processo mediante il quale i Romani assoggettavano le popolazioni delle terre invase, sostituendo gli usi e costumi locali con quelli latini.

Questo processo si è svolto in tempi e modi diversi a seconda delle zone e delle caratteristiche dei popoli con cui i Romani entravano in contatto. Vi erano tribù che più facilmente assorbivano i modi degli invasori, altre che non con fermezza e alle volte con ostilità respingevano i tentativi di intrusione nella loro terra e cultura.

Poche per non dire inesistenti sono le fonti storiche che parlano delle nostre terre, probabilmente perché all'epoca non rivestivano grande importanza socio-economica. Abbiamo già visto che durante l'Età del Ferro vi fu un netto calo demografico, per cui zone come le nostre che alla fine dell'età del Bronzo risultavano ben insediate, nei secoli VIII VII VI a.C. si ritrovano praticamente spopolate.

Nel 550 a.c. circa vi fu la prima grande migrazione di genti celtiche provenienti dall'Europa centro-settentrionale (v. T. Livio, Storia di Roma, libro V, 33-34-35) che, spinte dall'attrattiva di messi copiose e terre ubertose, portarono non solo nuova linfa vitale nella Pianura Padana, ma anche usi e costumi nuovi e piuttosto uniformi: i Lebeci nella zona di Vercelli e delle sorgenti del Po, i Salluvi nel basso Piemonte, gli Insubri in parte della Lombardia e dell'Emilia, i Cenomani tra la Lombardia ed il Veneto, i Lingoni, i Boi e i Senoni tra l'Emilia-Romagna e le Marche (v. Polibio, Storie, libro II, 17). Queste bellicose popolazioni vennero a scontrarsi con gli abitanti di queste regioni (Liguri, Reti, Veneti, Etruschi, Umbri ecc.) che si videro costretti a ridurre le aree occupate per lasciar spazio ai nuovi arrivati. La parte più orientale della Pianura padana era occupata dai Veneti, popolo di origine illirica che da diversi secoli si era stabilito in riva all'Adriatico, e che come racconta Polibio, “sono un pò diversi dai Celti per quanto riguarda le usanze e il modo di vestire, e parlano una lingua completamente diversa” e che in seguito saranno buoni alleati di Roma. La nostra zona (Friuli occidentale) è da considerarsi “zona di frontiera” di difficile collocamento culturale: siamo celti o veneti? Per inquadrare la situazione, cerchiamo di mettere un pò di ordine. Studiare il fenomeno della diffusione celtica e della romanizzazione della stessa è cosa alquanto complessa e significa innanzitutto considerare l'estrema mobilità di queste stirpi, di per sè già molto diverse sul piano etnico-politico, anche se con una base culturale e linguistica unitaria. In regione possiamo disporre attualmente di una serie di ritrovamenti archeologici che confortano le fonti letterarie classiche sulla presenza celtica nella parte orientale d'Italia ed anche nelle immediate vicinanze. Questa tabella può aiutarci:

550a.C. circa: prima grande migrazione dall'Europa centro-settentrionale, come abbiamo visto.

IV - II sec. a.C.: popolazioni celtiche (Noric, Taurisci,

lapidi) occupano un vasto territorio tra le odierne Austria, Slovenia e Ungheria. (Fraess-Ehrel, Geschichte, I).

Con questa ondata migratoria probabilmente giungono i Gallo-Carni nelle nostre Alpi e Prealpi.

222 a.C. il console Gneo Cornelio sconfigge gli Insubri e conquista Insubrium (che da ora si chiamerà Mediolanum). “E io che poco tempo dopo questi fatti ho visto i Galli cacciati dalla pianura padana, ad eccezione di poche zone situate proprio alle pendici delle Alpi...” (Polibio, Storia, L.II. 35).

220 a. C. il console Gaio Flaminio dà il via alla costruzione della Via Flaminia da Roma a Rimini.

187 a. C.: Marco Emilio Lepido apre la Via Emilia da Rimini a Piacenza (dedotta colonia nel 218 a.C.)

186 a.C.: “Galli Transalpini transgressi in Venetiam” (Ambisonti) andarono ad occupare una posizione non lontana dall'attuale Aquileia “ubi nunc Aquileia est, locum oppido condendo ceperunt”. (T. Livio Storia di Roma L.XXXIX, 22)

183 a. C.: intervento militare di Roma che convince gli stessi Galli a ripassare le Alpi

181 a.C.: deduzione effettiva della colonia di Aquileia. “Aquileia colonia latina eodem anno in agrum Gallorum est deducta” (T. Livio, Storia di Roma, L. XL, 34). Inizia la penetrazione nell'agro celtico circostante con frequenti interventi militari avverso la pressione di tribù esterne (178-177 T. Gracco e G. Pulcro contro gli Istri, 170 G. Cassio partendo da Piacenza ancora contro gli Istri, 156 contro i Pannoni, 129 contro Taurisci e Gallo Carni ecc.). nel 170 una delegazione di Galli capitanata da Cincibilo si reca a Roma: si lamentarono che Gaio Cassio aveva devastato il territorio di genti alpine loro alleate, strappandone molti uomini per ridurli in schiavitù.

175 a. C.: Marco E. Lepido apre per scopi militari la Via di Lepido da Bologna per Padova fino ad Aquileia, probabilmente passando lungo la nostra fascia pedemontana (v. Arnosti).

153 a.C.: i Romani costruiscono la Via Annia col percorso Forlì-Padova. Altino-Concordia- Aquileia.

150 a.C. circa: si costituisce il “Regno Norico” con larghe aperture politico-commerciali verso Aquileia ed in genere verso i Romani.

150 a. C. circa: si apre la Via Iulia Augusta da Aquileia verso il Magdalensberg e quindi Virunum, nel Norico, probabilmente seguendo un percorso già noto dall'Età del Ferro.

148 a. C.: il console Postumio Albino porta a compimento la Via Postumia, che congiunge Genova ad Aquileia, correndo sopra la linea delle risorgive, e che passava da Oderzo (e forse Sacile e Pordenone) e Codroipo (l'antica Quadruvium).

Fine I sec. a.C. inizio I sec. d.C.: costruzione della Via Pubblica Concordia - Ad Silanos (località vicino ad



Pesi di telaio romano rinvenuti in superficie sul colle di S. Floriano (estate 2006)

Artegna) che si raccordava alla Via Iulia Augusta senza dover passare per Aquileia.

Le fonti storiche confermano dunque la presenza celtica (e vari contatti col mondo romano) sui nostri territori almeno dal III secolo a.C., con una popolazione piuttosto mobile, legata a risorse agricolo-pastorali, costituita probabilmente da piccoli gruppi nei pressi di acque ed alture, secondo i tipici e peculiari caratteri insediativi dei Celti (v. A. Tagliaferi, *Coloni e legionari romani*, Edit. Geap), e che “abitavano in villaggi sprovvisti di mura, ed erano privi di ogni altra fortificazione. Poichè dormivano su dei pagliericci e si nutrivano di carne, e poichè inoltre non si occupano se non di guerra e di agricoltura, conducevano una vita semplice” (Polibio. *Storie*, libro II, 9). Per questi motivi è piuttosto difficile reperire tracce di insediamenti celtici, mentre maggiore fortuna si ha con le necropoli e con la toponomastica, nonostante quest’ultima fornisca solo indizi e poche certezze (i famosi suffissi prediali in -acu -icu -acco - icco).

Ed essendo da poco ultimata la seconda campagna di scavo nella necropoli di San Floriano a San Giovanni di Polcenigo, è quanto mai pertinente in tale contesto fare alcune considerazioni che coinvolgono più o meno direttamente codesto sepolcreto. Dai reperti ritrovati e dalle tipologie delle tombe scavate, appare chiaro l’uso prolungato dell’area, dall’età del Ferro passando per l’epoca Consolare fino al tardo Impero (Costantino il grande), anche se vi sono diversi elementi tuttora da verificare per una completa interpretazione dello scavo, come ad esempio i vari rituali di sepoltura nel corso dei secoli utilizzati, che potrebbero rivelarsi decisivi per una rilettura della penetrazione romana in Friuli.

Si può ipotizzare un primo utilizzo cimiteriale dell’area da parte di genti di origine gallica anche se per i Celti giunti nelle nostre alquanto spopolate regioni intorno al IV-III secolo a.C. è difficile giungere ad una definizione della loro tipologia spirituale e socio-culturale. Arrivarono

in un territorio già occupato (probabilmente da stirpi venete) e prossimo ad essere invaso dai Romani, quindi non ebbero il tempo di far valere appieno una propria tradizione, innestando le loro usanze su quelle venetiche e successivamente su quelle latine, il cui culto dei morti era basato prevalentemente sull’incinerazione. Poi bisogna considerare il modo non proprio pacifico con cui i Romani sono penetrati nel Friuli. Qui la romanizzazione è avvenuta in maniera del tutto diversa da come si è realizzata nel vicino territorio veneto, i cui abitanti erano da sempre alleati dei Romani. Da una parte quindi un approccio violento alla cultura locale, con probabili annientamenti della recente stratificazione celtica, e dall’altra una convivenza tranquilla, quasi un sincretismo culturale, facilmente verificabile dalle scoperte soprattutto in area atestina e padovana. Riferendosi ancora alla “nostra” Necropoli, risulta chiaro che i Romani si sono saggiamente attestati in una località praticata dalle popolazioni precedenti, servendosi di uomini e servizi già in loco, e la sopravvivenza, come sembra, accanto ai culti latini di pratiche religiose locali, testimonia di gruppi etnici conviventi, anche se ancora non è chiaro il loro rapporto sociale. Infine, il fatto che vi sia un insediamento romano fa presumere anche la vicinanza di una VIA, che poteva essere quella “VIA DI LEPIDO” ipotizzata dall’Arnosti, o forse un ramo della Via Postumia. Ma perchè spesso i Romani utilizzavano siti già frequentati?

Diciamo che i criteri per la scelta della collocazione di un insediamento o di una necropoli furono simili per la maggior parte dei popoli dell’antichità. barbari o non barbari, con regole scritte o senza (nota la legge Ciceroniana del rapporto fra città e sepolcreto, e fra strada e sepolcreto):

- il primo accorgimento era l’acqua, di fiume, di torrente, di riuo o di risorgiva a cui poter attingere anche mediante pozzi, mantenendo una distanza di sicurezza rispetto al pericolo di alluvioni e dilavamenti.
- il secondo accorgimento era posizionare il sito su di una

piccola altura o rialzo, al riparo da esondazioni ed anche più facilmente difendibile. Criterio analogo veniva usato per le necropoli, poste su terreni leggermente digradanti e possibilmente su fondo ghiaioso, per permettere lo scopo delle acque.

-La terza opzione, come accennato, era la prossimità di una strada, che alle volte poteva essere un antico percorso protostorico o addirittura preistorico.

Nel valutare le tre componenti, i Romani verificavano se quella zona possedeva i requisiti agronomici adatti all'impianto di una attività agricola, e poteva essere quindi produttiva e di conseguenza colonizzata.

Così deve essere avvenuta "la conquista" del nostro territorio, con la costruzione della villa rustica di Sottocolle e il continuo utilizzo dell'area sepolcrale.

Concludendo: in attesa di ulteriori verifiche archeologiche, possiamo dire che la nostra zona si sta rivelando un crocevia di culture e genti, in cui l'elemento romano trova delle difficoltà a soppiantare del tutto le tradizioni locali esistenti, dove è fortemente presente l'aspetto gallo-norico e dove non mancano gli scambi con la civiltà Veneta. L'abbandono della necropoli verso la fine del IV secolo confermerebbe l'epoca in cui avvenne l'abbandono degli insediamenti rurali romani (ricordiamo la battaglia del Frigido fra Teodosio ed Eugenio), analogamente a quanto testimoniato in altri luoghi della nostra penisola. E potrebbe anche aver portato ad un "Ritorno al futuro" (v. A. Tagliaferri, Coloni e legionari romani, Edit. GEAP) facendo riemergere dalla memoria delle genti un nuovo sistema fatto di piccoli agglomerati e abitazioni contadine simile a quello che doveva essere presente, prima del dominio di Roma, durante il periodo dell'invasione celtica, il che spiegherebbe la comparsa dei toponimi con suffisso in -acu -icu -acco -icco: e se a Polcenigo...

Angelo Pusiol



Anello Romano in ferro senza castone
(Dalla 1ª campagna di scavo Necropoli S. Floriano anno 2004.

Incuria, abbandono, Polcenigo dimenticato dai polcenighesi

Si! È vero! Il titolo è volutamente forte, provocatorio. Il lettore potrebbe sentirsi ingiustamente offeso, ma, lo scopo di questa mia cruda affermazione è proprio quello di solleticare l'orgoglio personale di chi lo ha letto. È altrettanto vero, purtroppo, che il lavoro occupa gran parte del nostro tempo e ci tiene lontani anche geograficamente da Polcenigo. Nei momenti liberi dobbiamo dedicarci al nostro focolare, ma, è proprio in questi ritagli di tempo che abbiamo l'opportunità di apprezzare le cose che ci circondano. Però, ahimè, la mente non è più allenata a scoprirle. La frenesia di correre, guardare frequentemente l'orologio, dare troppa importanza al tempo, non ci fa cogliere l'unicità e la bellezza del paese dove viviamo e non ci sprona, di conseguenza, a ribellarci dalla crudeltà dell'abbandono in cui noi lo lasciamo morire. La quotidianità ed il ripetersi quasi meccanico delle nostre occupazioni ci toglie il piacere di osservare, apprezzare e perchè no, anche di fantasticare, sulle cose che ogni giorno incrociamo nel nostro cammino. Al Sabato mattina, per esempio, andando al mercato sul "Cortivon" hai mai osservato quelle mura di sassi che lo circondano? Grondaio di storia, risalgono all'antica cinta muraria del borgo, XIII-XIV secolo, ora in parte cadenti. Più volte vengono



citare anche su documenti storici per il loro degrado e per le ordinanze di sistemazione. Già allora i Polcenighesi non erano molto interessati alle opere di utilità pubblica. Osservando ancora attorno, potrai vedere quella parete



bianca vicino all'attuale ambulatorio.

Era un meraviglioso edificio a due piani che chiudeva la piazza interna. Lo si trova raffigurato su una incisione di P. Quaglia, Veduta di Polcenigo 1833, perciò presumibile di molto antecedente quella data. Ora, demolito dal progresso. Ancora, oltre il Ruy, quelle vecchie case di sassi, diroccate, al di fuori della porta dell'orologio: nome preso dall'orologio che i signori di Polcenigo erano tenuti a far annualmente revisionare e controllare. Parte di questo orologio, che aveva ventiquattro ore, si trova su un angolo del marciapiede vicino il Vecchio Caffè; sono sei formelle di pietra con incise altrettante ore. Borgo San Giovanni, edifici databili al quattrocento, poi, certamente, rimaneggiati in più epoche. Mura silenziose ma che sembrano parlare, anzi, gridare del loro abbandono, in pieno centro storico, cuore pulsante del paese. Sollevando lo sguardo dalle merci in esposizione, al di sopra i tetti, quasi nascosta dalla vegetazione, quella maestosa costruzione bianca, il castello. Agli inizi del XVIII sec. l'incisore architetto Matteo



Lavatoi, in via Segà

Lucchesi, sulle rovine della fortezza seriamente danneggiata nel XVII secolo, costruì la villa del cui splendore si può dedurre dalla meravigliosa facciata e dai resti del salone delle feste. Sul davanti, nel mezzo del palazzo, scendeva a valle una scalinata doppia, munita di una loggia di riposo.

Il destino non è certamente stato amico di questa opera d'arte e, se la fortezza ha resistito per sette secoli, la villa non ha resistito all'usura del tempo. Sono molti gli anni che l'abbandono si è impadronito di queste mura e la mala sorte, l'incuria e il vil denaro che ha voluto sradicare scalino per scalino, 365 come i giorni dell'anno, dalle radici di quel pendio, testimoniano la rabbia distruttrice di proprietari senza scrupoli. Non parliamo di quegli orribili edifici moderni: il municipio e l'ambulatorio. Noi di Polcenigo siamo riusciti a fare anche questo. Rubando del tempo alle chiacchiere, d'obbligo nella piazza del mercato, percorrendo la vecchia via di collegamento tra Polcenigo e Coltura,



Fontana "Del Doi"

ora via Segà, troveremo, nascosto dai rovi, un antico lavatoio, lungo venticinque metri, interamente in pietra lavorata, databile fine ottocento primi novecento. Consultando vecchi documenti di una seduta straordinaria del consiglio Comunale del 27 luglio 1894 si legge la volontà di costruire dei lavatoi in località Siega "e del conte Nicolò Polcenigo che permetterebbe il collocamento dei suddetti lavatoi purchè gli si salvasse il diritto di proprietà". Vennero usati fino fine anni sessanta anche dalle donne di Coltura per lavare i loro panni nel Gorgazzetto, altra importantissima opera costruita per alimentare gli opifici artigianali, ma, in origine aveva una funzione esclusivamente strategica e militare. Costruito attorno al XII secolo sotto le mura della fortezza, poteva dissuadere gli assalitori che avessero cercato di attaccare il lato sud del castello. Proseguendo sulla vecchia strada che si insinua tra le colline del comune, all'altezza del Col De Scandol, coperta da erbacce ed arbusti, troveremo una fontana detta "Del Doi".

Si hanno notizie, sempre dall'archivio storico, di una seduta della giunta municipale del 17 Marzo 1882 ove il Presidente parla di una specifica di £ 94,85 presentata dal muratore Del Puppo Luigi per la riparazione e sistemazione della fontana "Del Doi". Lavoro d'urgenza in quanto la fontana serve la popolazione di Coltura, allora, di c/a millecinqucento abitanti. Alla fine, gli saranno pagate £ 80. Il tre Settembre 1885, il sig. sindaco Angelo Zaro, presenta in giunta, una specifica del muratore Tizianel Giuseppe, di £



Coltura: fontana via Fontana

21 per spese a riparare la fontana Del Doi, unica in Coltura e che non gettava più acqua. Riconosciuta la necessità della riparazione è stato ordinato dal sindaco, non trovati esagerati gli importi, il pagamento stornato dal fondo stanziato in bilancio per la manutenzione fontane. 14 Agosto 1892, seduta straordinaria del consiglio comunale sul problema della provvista d'acqua potabile per Coltura e Polcenigo e sulla chiusura della fontana Del Doi. Con un sopralluogo effettuato dall'ufficiale sanitario e dal consigliere Bravin Luigi si decide di avvisare i frazionisti di Coltura di usare l'acqua della fontana esclusivamente per gli animali in quanto considerata non potabile. Datare, perciò, l'esistenza della fontana in un periodo di molto antecedente la stesura di questi documenti, non è certo un delitto e per quanto riguarda la sua chiusura definitiva per uso domestico, credo non sia mai avvenuta, confortato anche dai racconti dei vecchi di Coltura che, fino alla fine degli anni 50, andavano ancora a prendere l'acqua con i secchi lungo la stradina in acciottolato che partiva dal lato ovest della chiesa e scendeva verso il colle tra due muri di sassi. Ora tutto completamente cancellato dalla costruzione della pedemontana. Simile alla fontana Del DOI c'è quella nell'ononima via Fontana.

Non ho trovato traccia nei documenti ma vedendo la fattura del manufatto è possibile datarla nella stessa epoca ma con differenti utilizzi tra le due: la prima serviva per attingere acqua potabile essendo una risorgiva, la seconda, invece, raccoglieva acqua di scolo e serviva per

abbeverare il bestiame. Ora, anche lei, come la sua gemella, abbandonata dall'incuria. Nel nostro fantastico viaggio non ci siamo dimenticati di dare un'occhiata al vecchio mulino di via Coltura.

Senza dubbio mulino simbolo di Polcenigo. Spulciando alcuni documenti parrebbe esistere già nel 1473 di proprietà del conte Francesco del fu S. Di Polcenigo. Nel 1687 risulta che il mulino aveva tre ruote ed apparteneva al conte Francesco Fullini e fratelli. Nell'ottocento l'edificio molitorio è affiancato da una pila da orzo che ha sostituito quella da riso censita pochi decenni prima. Si evince che a Polcenigo ci sono state coltivazioni a riso confermato anche da una seduta straordinaria del consiglio comunale del 26 Marzo 1891 sul regolamento per la coltivazione di riso. Una volta l'edificio era certamente incontro di gente allegra, con le sue ruote che giravano nell'acqua spumeggiante, via vai di carri carichi di sacchi di farina. Ora tutto tace, persino l'acqua sembra non voler più passare e ricordare quei tempi, senz'altro più duri, ma, ricchi di umanità. Altri carri, in quella stretta viuzza, transitavano con carichi di fieno, di legna ed altre mercanzie. Per alcuni tappa obbligatoria era la vecchia pesa. Già! Esisteva anche una pesa! Da ragazzino andavo a divertirmi far muovere quelle enormi assi di castagno, dondolandomi sui suoi meccanismi. Per noi piccoli era come una giostra. Ora più nessuno si diverte a giocare, tutto è pericoloso, le trasenne stanno a evidenziare la lenta agonia di un'altro pezzo del nostro paese. Lo spazio riservato all'articolo mi obbliga citare su-



Mulino già Modolo Plinio

perficilmente, ma non meno importanti, altri beni dimenticati che, con un pò di attenzione e meno fretta, il nostro occhio e soprattutto il nostro cuore potrà scorgere, sperando di stuzzicare in voi la voglia di approfondirne la conoscenza. Vi ricordate del vecchio battiferro e del mulino adiacente sul ponte di Pianca? Del mulino sulla Livenza si hanno notizie già nel 1222 come proprietà dei conti Polcenigo ed oggetto di divisione dei beni tra i fratelli Alderico e Varnerio. In tempi più recenti è citato nel 1826 negli atti preparatori del catasto austriaco dove vedono ancora attivi sia il mulino, sia il vicino battiferro. Nei primi anni novecento il mulino era diventato un'osteria. Nel 1984, insieme con i resti del vicino battiferro, appena crollato, l'ex mulino del Livenza, poi osteria, viene abbattuto con la ruspa perchè ritenuto minaccioso per la circolazione stradale. Il mucchio di macerie dei vecchi edifici, nel giro di qualche anno, si è completamente coperto di una fitta vegetazione e può ormai sfuggire ad una occhiata più attenta. Anche in questo caso, non restano che i dubbi ed il rammarico di non essere, ancora una volta, riusciti a conservare un pezzo della nostra storia. Come poi non ricordare i masi della Santissima, Mezzomonte, Coltura e Range con le loro mura e porte da salvare.

Erano terreni coltivati in comune e delimitati da cinta per la difesa dalle bestie e dalle scorrerie di eventuali nemi-

ci, tenuti sotto controllo dall'occhio vigile delle vedette poste sulle torri del Crep De Varda, del castello e di Costa di Range dove ancora è visibile il basamento circolare in pietra. Ranges anno 1339. Rangies anno 1454. Rangas anno 1524. Range anno 1539. Toponimi di chiara origine longobarda che determinavano l'area precisa chiusa tra le colline e le montagne dell'attuale borgata. Nel 568 Alboino scende in Italia con tutto il suo popolo, creando il ducato di Cividale e poi quello di Ceneda (attuale Vittorio Veneto), lasciandovi per sicurezza, lungo tutto il territorio delle Fare, gruppi di nobili famiglie di guerrieri longobardi a difesa delle vie e dei passi prealpini in contrapposizione politica e militare alla enclave bizantina di Oderzo e delle lagune venete, dando inizio, così, all'appartenenza della zona, tra il IV e VIII secolo, al ducato longobardo di Ceneda, che, ha dato alla Patria del Friuli due duchi: Pemmone figlio di Billione ed Anselmo duca di Ceneda, e due re: Ratchis e Astolfo figli di Pemmone. Storia! In questo paese camminiamo ogni giorno nella storia e a proposito di camminare, facendo una passeggiata alle pendici dei colli chiamati Pendee, sul versante del Rui di Brosa, troveremo la vecchia strada che da Gorgazzo portava a Budoia e Dardago. Alti muri a secco con pietre lavorate a sorreggere il percorso negli avvallamenti. Traccia di questa importante via di comunicazione la troviamo nella "Kriegskarte" del



Mura in castello invase da edere e rovi



Le fornaci di Calce

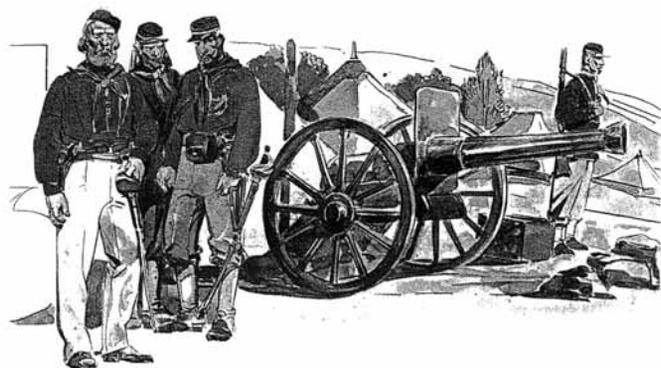
barone Anton Von Zach 1801-1805, mappa delle strade della nostra zona. Non possiamo dimenticare, poi, le fornaci di calce. Come ho avuto modo di descriverle sul bollettino del G.R.A.PO n°3 del gennaio 2006, venivano costruite nelle vicinanze dei torrenti e delle zone boschive dove era più facile reperire le materie prime per la lavorazione: acqua, legname, e sassi. Possiamo datare, approssimativamente, i resti ancora visibili lungo il torrente Ruals attorno al XVIII secolo, periodo il quale la calce era più richiesta per l'espansione delle città più grosse. Possibile che tutto sia abbandonato, dimenticato o peggio ancora demolito? No! Spero proprio di no! Questi beni sono nostri, sono radicati nei nostri ricordi, non possiamo rimanere insensibili o permettere che altri rimangano insensibili. Tagliare le erbacce o i rovi che ricoprono i manufatti, rimettere al suo posto la pietra caduta non necessita di un progetto o finanziamento faraonico. Non deleghiamo sempre le istituzioni, anche se in parte latitanti, a fare ciò che ognuno di noi può fare. Diamo l'esempio. Portiamo i nostri ragazzi a visitare i luoghi, rendiamoli partecipi di queste meraviglie, faciamoli respirare la storia del loro paese e impegnarsi a salvare il lavoro che i nostri predecessori hanno fatto. Orgogliosi di aver sudato per la comunità, alla sera, andranno a letto, magari saltando il grande fratello, ma sicuramente appagati della loro giornata.

Angelo Bel



“Nobile interrompimento” lungo la scalinata. Di 365 scalini riciclati nel 1886 circa a Vigonovo sul sacro della chiesa - unica via Coltura col Castello (Ermanno Varnier disegno)

Pietro Pezzutti, un valoroso polcenighese alla Spedizione dei Mille



Polcenigo ha il vanto di aver dato i natali ad alcuni patrioti del Risorgimento, tra i quali spicca la figura di Pietro Pezzutti (1837-1890), unico volontario della nostra zona che ha preso parte alla Spedizione dei Mille nel 1860 guidata da Giuseppe Garibaldi. Per aver partecipato all'impresa garibaldina Pietro Pezzutti ottenne due medaglie: la medaglia d'onore commemorativa concessa dal Municipio di Palermo ai Mille sbarcati l'11 maggio 1860 a Marsala e la medaglia d'argento per l'ardimento dimostrato nelle battaglie di Calatafimi e Palermo dove rimase ferito.

Scopo del presente lavoro è di rievocare la figura di un patriota polcenighese, quasi dimenticato, che ha combattuto valorosamente per gli ideali risorgimentali e che dopo l'impresa dei Mille si è trovato a dover affrontare la vita quotidiana tra notevoli difficoltà economiche e tra molteplici vicende e traversie famigliari (Pezzutti contrasse tre matrimoni, allietati da prole).

La vicenda biografica di Pietro Pezzutti viene qui ricostruita a larghe maglie sulla base di fonti archivistiche e bibliografiche: si tratta di un breve estratto di una più ampia ricerca (un particolare ringraziamento va al m.o Antonio Cauz e al prof. Mario Cosmo per le preziose consulenze fornite).

1837

Pietro-Felice Pezzutti nasce il 20 novembre nella Parrocchia di San Giacomo di Polcenigo, Diocesi di Concordia, figlio legittimo di genitori "artieri" (artigiani). Nel libro dei battezzati il Pezzutti è registrato con due nomi: Pietro-Felice. Nei documenti e nei testi consultati viene usato quasi costantemente il primo nome (anche

nell'atto di morte). In alcuni casi, inoltre, il cognome si trova storpiato in Pezzuti, Pizzuti, Pizzutti. Va rilevato, comunque, che il garibaldino polcenighese si firmava sempre Pietro Pezzutti.

1846

Pezzutti si trasferisce a Padova con la famiglia "all'età di otto anni e mezzo"

1858

Dopo il compimento del ventesimo anno (età della coscrizione), Pezzutti torna a Polcenigo per il sorteggio militare e viene arruolato "sotto le bandiere austriache". All'epoca, infatti, il Friuli, che faceva parte del Veneto, si trovava sotto il dominio asburgico.

1859

Pezzutti abbandona da disertore l'esercito austriaco e diventa "emigrato politico" e "volontario veneto". Nei primi mesi dell'anno emigrano in Piemonte e nell'Oltrepò romagnolo molti giovani, sudditi austriaci del Lombardo-Veneto, delle più disparate condizioni: renitenti alla leva, disertori dell'esercito austriaco, disoccupati, avventurieri, patrioti. Molti di essi si arruolano nei Cacciatori delle Alpi, Corpo di volontari guidato da Giuseppe Garibaldi, e nell'esercito della Lega dell'Italia Centrale.

Pezzutti partecipa come soldato alla II guerra d'indipendenza nelle file dei Cacciatori delle Alpi.

1860

Prende parte come volontario alla spedizione dei Mille in qualità di soldato. Parte da Quarto presso Genova il 6 maggio e sbarca l'11 maggio a Marsala. Il 15 maggio Pezzutti partecipa alla vittoriosa battaglia di Calatafimi contro le truppe borboniche riportando lievi ferite. Il 27 maggio le camicie rosse garibaldine conquistano Palermo. A causa delle ferite riportate in prima linea ai piedi e alle gambe durante l'assalto a Palermo, Pezzutti "fu costretto ad abbandonare le armi per ricorrere agli ospedali" (ospitati nelle chiese dei monasteri). Per gli atti di eroismo compiuti nei "combattimenti" di Calatafimi e Palermo Pezzutti sarà insignito di medaglia d'argento. La campagna meridionale dell'esercito garibaldino si conclude ai primi di ottobre con la vittoriosa battaglia del Volturno contro l'esercito dei Bordon.

Pietro Pezzutti, "emigrato politico", si trova nell'impossibilità di ritornare a casa perché disertore dell'esercito austriaco. Pezzutti, seriamente ferito, ottiene il congedo con una gratifica di lire 162 e si stabilisce a Firenze percependo il sussidio dell'emigrazione di lire 40 mensili in qualità di "emigrato politico".

1861

Il 21 aprile Pezzutti sposa Antonia Onori, nativa di Firenze.

1862

Per un certo periodo fa il "merciaio" e poi il domestico

ma con scarsa fortuna.

In luglio la Camera dei Deputati inizia l'esame della proposta di legge dell'on. Mancini che destina ai superstiti dei Mille di Marsala una pensione annua di lire 1.000 "a titolo di riconoscenza nazionale". Si tratta di una somma considerevole (pressoché il doppio della paga di un muratore esperto o di un maestro elementare), ma il relativo onere finanziario non trova collocazione nel bilancio statale. Per ovviare al ritardo il Ministero dell'Interno di Torino notifica ai prefetti che in via provvisoria agli ex garibaldini "poteva elargirsi un sussidio di L. 40 mensili da prelevarsi sui fondi dell'Emigrazione". Il progetto di legge Mancini sarà convertito in legge soltanto nel 1865. In settembre Pezzutti ottiene l'assegno provvisorio dei Mille di Marsala in luogo del sussidio dell'emigrazione (di importo equivalente).

1863

All'inizio dell'anno Pezzutti si trasferisce a Livorno dove risiede per alcuni mesi. In aprile si stabilisce a Torino ma trovandosi in ristrettezze economiche e senza lavoro chiede al Ministero dell'Interno alcuni anticipi sull'assegno provvisorio di spettanza, che gli vengono accordati. È l'inizio di una serie di "suppliche".

1864

In gennaio Pezzutti chiede un sussidio straordinario "per provvedere ai più urgenti bisogni della vita" ma non gli viene concesso. Il Pezzutti aveva più volte evidenziato di essere "inabile alle fatiche" a causa delle ferite riportate durante la Spedizione dei Mille. In maggio si trasferisce a Milano ma dopo due mesi fa ritorno a Torino. In ottobre, dovendo fronteggiare una situazione familiare "miserevole", chiede un sussidio straordinario di lire 300. Il Ministero dell'Interno, tenuto conto delle "circostanze eccezionali" in cui si trova il Pezzutti, autorizza il questore di Torino ad anticipargli la somma di lire 120 sull'assegno provvisorio di competenza.

1865

In gennaio il progetto di legge Mancini che prevedeva, come si è visto, l'assegnazione di una pensione annua di lire 1.000 ai superstiti dei Mille di Marsala viene finalmente convertito in legge.

Per Pezzutti, "ammesso" alla pensione vitalizia, esistono ora le condizioni economiche per condurre una vita migliore.

1866

In autunno si conclude la III guerra d'indipendenza: il Veneto e, con esso, il Friuli centro-occidentale passano dall'Austria all'Italia e si uniscono con il plebiscito del mese di ottobre al Regno d'Italia. Per Pezzutti, disertore dell'esercito austriaco, esistono ora le condizioni politiche per il rimpatrio.

1867

Pezzutti ritorna a Polcenigo. Il 7 aprile muore la moglie

Antonia Onori, di 32 anni.

Il 3 agosto sposa in seconde nozze a Pordenone Maria Marcolin, nata a Pordenone il 10 maggio 1842. verso la fine di agosto si trasferisce con la famiglia a Pordenone.

1878

Il Supplemento al n. 266 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 12 novembre 1878 riporta l'elenco in ordine alfabetico di 1.087 componenti la Spedizione dei Mille sbarcati l'11 maggio 1860 a Marsala e al n. 769 viene elencato "Pezzutti Pietro di Francesco, nato a Polcenigo il 20 novembre 1837, residente a Pordenone, calzolaio".

1882

Il 20 ottobre muore la seconda moglie Maria Marcolin.

1883

Il 17 ottobre Pezzutti sposa in terza nozze Caterina De Mattia, nata a Pordenone il 5 gennaio 1852.

1890

Il 25 marzo, al civico ospedale di Pordenone, muore Pietro Pezzutti, domiciliato nella Parrocchia di S. Giorgio di Pordenone, calzolaio, vedovo di Caterina De Mattia. Viene sepolto il giorno dopo nel cimitero comunale di Pordenone.

Firma autografa di Pietro Pezzutti, Torino febbraio 1865 (Archivio Centrale dello Stato di Roma).



Fonti archivistiche e bibliografiche:

- Archivio della Parrocchia di S. Giacomo di Polcenigo.
- Archivio Centrale dello Stato di Roma.
- Archivio di Stato di Torino.
- Archivio Storico Comunale di Pordenone.
- Archivio Storico Diocesano di Pordenone.
- Memorialistica sulla Spedizione dei Mille (in particolare G.C. Abba, C. Agrati, G. Bandi, L. Bianciardi, G. Garibaldi).
- Vernier Ermanno, *Tacere bisognava e andare avanti*, a cura del Comune di Polcenigo, Pordenone 1999.
- Cauz Antonio, *Bonaventura Cipriani (1826-1887). Un godeghese nelle guerre del Risorgimento*, Godega di Sant'Urbano 2001.

In quest'anno 2007 ricorre il bicentenario della nascita di Garibaldi (Nizza 1807 - Caprera 1882) che sarà celebrato in occasione della conferenza del 12 marzo sul polcenighese Pezzutti.

Elvi China

Luigi Polcenigo (1819-1889): il conte musicista

A Polcenigo, nell'Ottocento, la musica ha occupato un posto di primo piano tra le attività culturali, religiose ed d'intrattenimento.

Molto in voga, soprattutto, le danze popolari. Era attivo e affermato il gruppo locale dei danzerini, in costume caratteristico, che fra l'altro si è esibito a più riprese assieme a vari gruppi di danzerini friulani in occasione di alcuni soggiorni in Friuli degli imperatori d'Austria: nel 1825 a Pordenone durante il soggiorno di Francesco I, nel 1838 a Udine in occasione del soggiorno di Ferdinando I e nel 1852 ancora a Pordenone durante il soggiorno di Francesco Giuseppe.

Nelle dimore signorili e blasonate, inoltre, venivano eseguite musiche di danza durante le periodiche feste magnatizie. Nel corso di incontri conviviali e di ricevimenti si eseguivano anche brani di musica classica per pianoforte e per archi.

Molto popolare era la banda musicale cittadina che negli anni Novanta beneficiò di un "sussidio" accordatole dal Comune con l'intesa che "il Direttore impartisca gratuitamente lezioni musicali a qualunque del Comune che lo voglia e che la Banda suoni nel Capoluogo nelle feste nazionali e nelle frazioni alla ricorrenza delle Sagre". Notevole rilievo aveva anche la musica sacra, soprattutto il canto. Nella chiesa di San Giacomo, in particolare, la musica sacra era eseguita dai cantori del coro parrocchiale (voci maschili) sia a cappella sia con l'accompagnamento dell'organo.

Questo strumento, costruito negli anni 1732-1733 dal famoso organaro veneto Giacinto Pescetti per una chiesa della Giudecca, venne in dotazione alla chiesa di San Giacomo nei primi decenni dell'Ottocento. Un organo di notevole pregio e importanza artistica, più volte restaurato nel corso del tempo e tuttora in funzione.

Nel panorama musicale polcenighese dell'epoca spicca in particolare la figura del conte Luigi Polcenigo (1819-1889), cultore e autore di musica: una figura che costituisce una rarità nell'albero genealogico dei conti di Polcenigo e Fanna, i cui personaggi più illustri si distinsero soprattutto in campo militare, religioso, politico, amministrativo e letterario.

Molto scarse, purtroppo, le notizie biografiche relative al conte Luigi. Dagli archivi della parrocchia di San Giacomo risulta che il conte nacque a Polcenigo il 18 febbraio 1819, figlio legittimo del conte Gaspare e della nobildonna Alda Policreti di Castel d'Aviano, e fu battezzato lo stesso giorno

tra le pareti domestiche con i nomi di Luigi Francesco Antonio dall'arciprete don Leonardo Bortolussi. Il 28 settembre 1842 sposò la nobildonna udinese Laura Caratti nella "cattedrale" di Udine e abitò in uno dei palazzi del borgo sottostante il castello dei Polcenigo, che venne abbandonato dai conti per controversie sulla successione ereditaria. Il matrimonio fu allietato da prole. Uno dei figli, Lodovico, era considerato "un abile suonatore di violino". Il conte Luigi morì nel 1889 all'età di settant'anni. Il luogo, il giorno e il mese della morte, per il momento, restano sconosciuti. L'anno di morte è documentato da una deliberazione del 9 ottobre 1889 assunta dalla giunta municipale di Polcenigo la quale, in sede di revisione periodica della lista elettorale comunale amministrativa, "non trova che di far le seguenti variazioni, di cancellare per morti" tre cittadini tra i quali "Polcenigo Co: Luigi, fu Gaspare".

Nella predetta lista elettorale compilata e deliberata dalla giunta municipale nella seduta del 19 aprile 1889 il conte Luigi figurava elencato. Pertanto il conte, che concluse la sua vicenda terrena in povertà, è deceduto nel periodo compreso tra il 19 aprile e il 9 ottobre 1889. La consultazione delle citate deliberazioni è stata resa possibile dal fatto che nel 2005 il Comune di Polcenigo ha riordinato il proprio Archivio Storico facendo restaurare una serie di registri dei verbali delle sedute giuntali e consiliari del periodo 1877-1906, ammessi per la prima volta alla consultazione pubblica. La recente scoperta dell'anno di morte del conte Luigi ci ha fornito lo spunto per riprendere per mano e aggiornare un nostro articolo intitolato "La mazurka del conte Luigi Polcenigo" apparso nel 1991 sul periodico "Alto Livenza", supplemento al mensile "Il Paese".

Soltanto in epoca recente sono state "scoperte" tre interessanti pagine musicali del conte Luigi: la citata mazurka, composta per pianoforte e intitolata "Addio", un Pange lingua e un Tantum ergo, canti liturgici a 3 voci.

Lo spartito della mazurka è stato pubblicato sul Supplemento al giornale illustrato bimensile "La Fantasia" di Trieste del 1° marzo 1867: verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso la contessa Maria Giuseppina "Mimma" Polcenigo (1916-2000) ci ha consentito di prendere visione presso il suo archivio privato della copia dello spartito a stampa della mazurka con il permesso di fotocopiarla (qui riprodotta). La contessa ci ha fornito inoltre anche le notizie, qui riportate, relative alla feste magnatizie e ai ricevimenti che si svolgevano nell'Ottocento nel castello dei Polcenigo e nelle dimore signorili del paese. Il brano per pianoforte divenne in seguito oggetto di studio e di esecuzione pubblica per iniziativa dell'allora scuola media statale a indirizzo musicale "I.Nievo" di Sacile.

La mazurka si presenta come una tipica musica d'intrattenimento, un pó salottiera, forse d'occasione (quale significato si cela sotto il titolo di "Addio"?), eseguita probabilmente durante gli incontri conviviali o culturali che avevano luogo presso le famiglie abbienti o blasonate del paese e delle zone. Il brano, dall'andamento ballabile,

ADDIO.

MAZURKA PER PIANO. *op. 11*

DI LUIGI POLCENIGO.

INTRODUZIONE.

MAZURKA.

p dolce espressivo.

1.ma volta. 2.da volta.

dolce, legato molto. pp

1.ma volta. 2.da volta.

sempre con dolcezza.

TRIO.

p crescento f p, molto legato.

FINE.

Da Capo al Trio.

Spartito a stampa della mazurka per pianoforte "addio" del conte Luigi Polcenigo

è costruito nella forma tradizionale della mazurka, danza di origine polacca molto in voga nell'Ottocento sia nella versione da ballo che in quella da concerto. Una pagina di buon gusto, scritta con mano sicura.

Gli spartiti di canto liturgico, manoscritti e datati febbraio 1856, sono conservati presso l'archivio del Coro della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo Apostolo di Roveredo in Piano: il merito della loro scoperta, avvenuta verso la fine degli anni Novanta del secolo scorso, va ascritto al prof. Gino Del Col, organista della predetta chiesa.

I due brani di musica sacra, *Pange lingua* e *Tantum ergo* a 3 voci, sono composizioni concepite per l'organico vocale più comune esistente nelle cappelle parrocchiali dell'epoca che usavano esclusivamente voci maschili. Si tratta di brani di carattere manieristico che presentano una certa uniformità di materiale armonico, peraltro ravvivato da alcune brevi modulazioni.

Le tre composizioni del conte Luigi Polcenigo pongono, ovviamente, una serie di questioni e di congetture circa la formazione e la produzione musicale del nobile polcenighese. L'autore era un musicista dilettante o di solida formazione, magari accademica? Dove ha compiuto eventualmente i suoi studi? La sua produzione si attesta sulle tre composizioni conosciute o vanta una dimensione più ampia?

Domande, per il momento, senza risposta. Non si esclude che esistano altre sue composizioni pubblicate da editori o da periodici oppure giacenti, anche manoscritte, in archivi pubblici o privati o incluse in raccolte varie. Se ciò fosse vero, si esprime l'auspicio che possano essere ritrovate, conosciute e apprezzate anche queste composizioni del blasonato musicista polcenighese com'è avvenuto per la mazurka e per i due brani di canto liturgico.

Fonti archivistiche e bibliografiche

- Archivio della Parrocchia di San Giacomo di Polcenigo.
- Archivio del Coro della chiesa parrocchiale di San Bartolomeo Apostolo di Roveredo in Piano.
- Archivio Storico del Comune di Polcenigo.
- *Genealogie*, ms. n. 162 (v. Famiglia Polcenigo), in "Fondo del Torso", biblioteca civica di Udine.
- *Addio. Mazurka per piano di Luigi Polcenigo* (spartito), in "La Fantasia. Supplemento", giornale illustrato bimensile, Anno II, pag. 39, Trieste 1° marzo 1867.
- Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Roma-Milano, 1926-1936, Vol. V, pp. 424-427.
- Valerio Formentini e Loris Stella, *Il settecentesco organo di Polcenigo*, in "Polcenigo mille anni di storia", pp. 207-215, Udine 1977.
- Elvi China, *La mazurka del conte Luigi Polcenigo*, in "Alto Livenza", supplemento al mensile "Il Paese", anno 9°, n° 5, pag. 15, Codroipo (UD) 1991.
- Giulio Cesare Testa, *Il folk dei quattro imperatori. Documenti inediti di due primati storici: Aviano per i gruppi e Pordenone per i festival*, in "La Loggia", Nuova serie, Anno 5, n° 5, pp. 45-60, Pordenone 2002.
- Pier Paolo Sancin, *C. Schmidl & Co. L'editoria musicale e negozi di musica nel Friuli Venezia Giulia con integrazioni (sino al 1945) riguardanti Istria e Dalmazia*, Civiltà Musicale Acquilejese, pp. 725 e 727, USCI Friuli Venezia Giulia e Pizzicato edizione musicali, Udine 2005.

Un ringraziamento particolare va al prof. Mario Scaramucci, al prof. Gino Del Col e al prof. Mario Cosmo per le preziose consulenze fornite.

Dott. Elvi China



Foto Lucà Alida

Polcenigo nel 1805 Dalla Kriegskarte di Anton von Zach

Anche il nostro paese ha avuto il territorio modificato in questi ultimi due secoli e ci domandiamo spesso com'era. Una prima significativa risposta ci può venire dalla consultazione della Kriegskarte di Anton von Zach che è opera (durata 5 anni) congiunta, della Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso, del Kriegsarchiv di Vienna e delle Grafiche Bernardi di Pieve di Soligo. Trattasi di un documento cartografico in 120 tavole ognuna delle quali misura 485x690mm. in scala 1:28.800 (un'area di circa 12 chilometri in altezza per 18 in lunghezza) che, montate assieme si estendono su 31 metri quadrati, che rappresenta tutto il dominio ex-veneziano (siamo subito dopo il trattato di Campoformido del 1797 che cedette Veneto e Friuli all'Austria) dalla sinistra dell'Adige fino ai confini friulani dell'Impero costituiti allora dalle giurisdizioni dalla Principesca Contea di Gorizia e Gradisca (in tutto circa 20.000 chilometri quadrati) ed il cui originale è conservato a Vienna nell'Osterreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv. A Polcenigo è dedicata la Sezione XIV.10.

La Kriegskarte fu redatta per finalità militari tra il 1798 ed il 1805 da 33 cartografi austriaci, ufficiali poco più che ventenni appartenenti alla nobiltà austriaca prevalentemente usciti dall'Accademia di Wiener-Neustadt, sotto la direzione del generale Anton von Zach (1747-1826). L'estensore della tavola di Polcenigo è l'Hauptmann (Capitano) Bechinie.

Il disegno, a penna e colorato ad acquerello, è sia topografico che geometrico unendo la precisione geodetica a quella della cura dei dettagli. Vi sono riportate con minuzia le siepi, i coltivi, i boschi, le strade principali maestre e postali, i sentieri equestri, i traghetti di barche, i ponti, i singoli edifici di ogni borgo; l'acquerellatura per esempio ci fa inoltre distinguere con immediatezza una zona umida da una boscata.

Compito dell'ufficiale topografo era anche quello di allegare alla singola tavola una puntuale relazione, la Militäresche Beschreibung (Descrizione militare) che approfondisse con dati numerici e osservazioni dettagliate tutto quello che la topografia con il solo disegno non era in grado di esprimere. Si tratta di una preziosa "banca dati" che riferisce puntualmente all'anno di redazione lo stato di fatto "del territorio in esame, inquadrato nell'area della singola topografia. Dalle infrastrutture (ponti, strade principali e secondarie, sentieri, valichi,...), alla natura e qualità dei corsi d'acqua, dei boschi, alla qualità fisica e strategica dei terreni in rapporto alla potenzialità di dislocamento delle truppe: il tutto reso da un livello di dettaglio sorprendente, per esempio "una strada procede da Sacile attraverso

Vigonovo, Roman, Ranzan, verso Polcenigo. Fino a Vigonovo questa strada si compone di un buon tipo di terreno compatto ed è buona in ogni stagione. Da Vigonovo fino all'Artugna la strada verso Polcenigo è buona, ma qui spesso una pioggia improvvisa costituisce un ostacolo quasi insuperabile, in cui l'Artugna poi cresce tutto intorno a sé e sommerge tutto. Ma questo dura al massimo da due a tre ore. Un'altra strada da Sacile verso Polcenigo passa attraverso Ponte della Orzaja, Palazzo Sulin e si unisce sotto l'Artugna con la precedente strada. Essa è molto più breve ma nella cattiva stagione è pessima".

Una tabella riassuntiva riepiloga poi le distanze in ore di marcia dai luoghi principali alle singole località minori (da Polcenigo a Pordenone 4 ore; da Polcenigo a Udine 16 ore e un quarto) quantifica il peso demografico dell'area suddividendo la popolazione in categorie "clero, nobili, funzionari, notabili e restante popolazione; conta minuziosamente il numero degli animali da tiro e da trasporto disponibili in ogni centro abitato; identifica le potenzialità di acquartieramento stagionale di uomini e di cavalli offrendo importanti osservazioni sullo stato degli edifici, spesso corrispondenti a residenze nobiliari.

Nel nostro Comune

- Castello di Polcenigo: case 83, religiosi 6, nobili 19, funzionari 2, notabili 32, pop. rim. 484, totale 543; bestie da tiro 65, animali da soma 18

- Coltura con Gorgazzo: case 96, religiosi 1, popolazione 740, tot. 741; bestie da tiro 291, da soma 7

- San Giovanni: case 88, religiosi 2, popolazione 847, tot. 849; bestie da tiro 128, da soma 19

- Mezzomonte: case 32, religiosi 1, popolazione 335, tot. 336; bestie da tiro 80, da soma 12. In nota: si trova sulla montagna e non è adatto ad alcun acquartieramento.

La tabella prevede anche le possibilità di acquartieramento:

- Castello di Polcenigo: in inverno uomini 60, cavalli 30 e d'estate uomini 180 cavalli 60

- Coltura con Gorgazzo: "80, "20, "190, "45

- San Giovanni: in inverno uomini 65, cavalli 40 e d'estate uomini 150, cavalli 60.

Si ringraziano la Presidenza e la Direzione de Consorzio di Bonifica Cellina Medusa di Pordenone che hanno messo a disposizione la Kriegskarte che sarà oggetto della conferenza organizzata dal Gr.A.Po. per lunedì 19 marzo 2007 in collaborazione con la Civica Biblioteca.



Campane nel Comune di Polcenigo

Scritte rilevate da Angelo Bel, Mario Cosmo, Vittorio Toffolo nei giorni:

19 novembre 2006 campanile di San Giacomo

- *campana grande*

“Sig.Olivo Puppi-Sindaco Antonio Bocardini, Giuseppe Biscontini, Francesco Rossi fabbricieri Anno Domini MDCCCXV A fulgore et tempestate libera nos Domine” (Signore, liberaci dalla folgore e dalla tempesta) detta giacoma

- *campane media e piccola*

“Me fregit furor hostis-at hostis ab aere revixi italiam clara voce deumque canens” (Mi ruppe ira nemica ma nell’aria ritornai a cantare per l’Italia e per Dio) - Premiati fonditori magni Lucca 1922”

10 dicembre 2006 Chiesa di San Giovanni

- *una campana già a San Floriano*

“Premiata fonderia De Poli in Vittorio 1924”

campanile di San Giovanni

- *campana in alto sx* “MCMXIX a sacrilega dereptione austriaca anno secondo”poi- scritta in tondo”il popolo di San Giovanni a cura di D.Geremia Bomben - premiata fonderia De Poli in Vittorio Veneto”

- *campana in alto a dx* “premiata fonderia De Poli in Vittorio 1924 - laudate pueri dominum – aere civicum refusa”

- *campana in basso a sx* “a fulgore tempestate libera nos domine - aere civium refusae - 1924”

- *campana in basso a dx* “requiem aeternam dona eis domine - aere civium refusae- 1924”

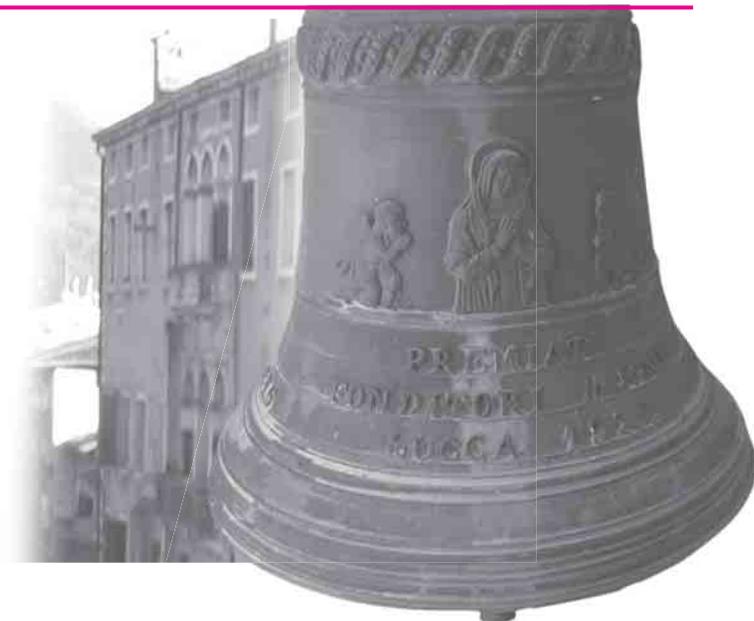
a Sottocolle

- *piccola campana già a San Floriano* “premiata fonderia De Poli-Vittorio-1924”

campanile di Mezzomonte

- *campana piccola* sulla circonferenza “opera di Pietro Colbachini fu Gio di Bassano - 1922”

- in quattro piccoli riquadri”me fregit furor hostis-at hostis ab aere revixi italiam clara voce deumque canens””vox domine super aquas multas” ”soli deo honor et gloria”



”vocabiti hunc diem celeberrimum”

- *campana media* - “opera di Pietro Colbachini fu Gio di Bassano - 1922”

- in sei riquadri” salvum fac populum tuum domine”

”a fulgore et tempestate libera nos domine” ”opera di soccorso.....” ”exultent et laetentur in te qui quaerunt te” ”me fregit furor hostis ab hostis ab aere revixi italiam clara voce deumque canens” ”agite dies laetitiae et confitemini illi”

- *campana grande* - parte ovest “a ricordo del sacrificio della popolazione che eresse questo campanile mi fece rinascere e collocare qui in alto perchè canti,preghi e soffra con voi.Mezzomonte A.D.1957.Fuse Lucio Broili-Udine”

- *parte est* (su otto righe) ”mi chiamo Antonia.Sono rinata con la generosità di P.Pio XII dei mezzomontesi di Santin Silvio e Santin Giovanna e con l’opera il sacrificio e la preghiera del curato Don Genesis Francile”

- circonferenza ”Cristo vi difenda e la mia voce sia richiamo alla casa del padre e spazzi da noi ogni tempesta ed ogni male”

campanile di San Rocco

- campana verso Livenza “me fregit furor hostis ab hostis ab aere revixi Italiam clara vocem deumque canens-premiati fonditori magni-Lucca 1922”

11 dicembre 2006 Ognissanti

verso la piazza tutte e due”me fregit furor hostis.....”

- *sul retro* ”premiati fonditori magni-Lucca 1922

16 dicembre 2006 municipio vecchio

(sopra l’orologio di piazza Plebiscito)”dalla guerra distrutta, per la pace risuonò-premiata fonderia Luigi Magni Lucca MIMXXII”

6 gennaio 07

Santissima

- *campana a sx* (guardando verso il Palù) "me fregit....."

- *campana a dx*

"me fregit..... - MCMXX - premiata fonderia De Poli in Vittorio"

campanili di Coltura

- il più alto

- *campana grande* - lato est "premiata fonderia ing.De Poli Vittorio Veneto-Laudo deum verum-Plebem voco congrego clerum"

- *lato ovest* "in te domine speravi non confundar in aeternum"

- *lato nord* "defunctos ploro- ninbos fugo festaque honoro" "esaltate super caelos Deo et in omnem terram gloria tua"

- *lato sud* "ricorda all'emigrante la fede ed il paese anno 1968"

- *campana mezzana* "a fulgore tempestate libera nos domine-opus Petri Springolo A.D. MDCCLXXVIII"(presenta il bordo slabbrato in più punti!)

- *campana piccola - lato nord* "soli Deo honor et gloria"

- *lato ovest* "salvum fac populum tuum domine-rifusa nell'anno 1937 dalla premiata fonderia De Poli Vittorio Veneto"

- *lato est* "venite fili audite me"

- *lato sud* "agite dies laetitiae et confitemini illi"

- il più basso

scritta su fascetta circolare "opera di Pietro Colbachini fu Gio.di Bassano - anno 1922"

San Michele

- segno della costellazione del cancro su due lati (est ed ovest)"1926 - fonderia F.R.De Poli - Vittorio".

Si ringraziano i Parroci Don Silvio Cagnin e Don Massimo Carlo per la collaborazione prestata.

Fin qui il censimento dell'esistente.

Come si vede la campana più vecchia è la "**mezzana**" di Coltura, seguita dalla "**grande**" di Polcenigo; tutte le altre risalgono agli anni '20 o successivi del '900. E' successo che gli occupanti austriaci e tedeschi dopo Caporetto (novembre 1917) requisirono qui, come in tutto l'impero, le campane lasciandone, in genere, solo una. Vennero in genere sostituite, a guerra (1918) finita, a spese dello Stato Italiano.

Circa l'argomento abbiamo rintracciato due scritti di storia locale che riproponiamo, sperando di stimolare ulteriori ricerche. Dal "**Bollettino Parrocchiale di San Giovanni**" del 1995, a cura di Claudio Sottile, l'articolo intitolato **Campane e campanili** "Fino a non molti decenni or sono il campanile, alto o basso, largo o stretto che fosse, era il simbolo di ogni paese. Sovente gli abitanti delle varie comunità facevano a gara per costruire il campanile più alto e più bello, anche a costo di grandi sacrifici (basti pensare alle condizioni di vita dei nostri paesi nei secoli scorsi, quando era già diffi-

cile provvedere allo stretto necessario per vivere).

La funzione del campanile, in una società quasi priva di orologi, era primaria. Esso scandiva coi suoi rintocchi le ore della giornata, la sveglia il mattino, il pranzo a mezzogiorno, il riposo alla sera; segnalava poi un qualsiasi pericolo (ad esempio un incendio).

Il suono festoso delle campane, allora come oggi, annunciava il battesimo di una creatura appena venuta alla vita o il nascere di una nuova famiglia cristiana. Da sempre annuncia anche la morte, ricordando ai fedeli la brevità del passaggio terreno ed il fine ultimo di ogni creatura. Le campane chiamano poi i fedeli a formare la sacra assemblea per le celebrazioni liturgiche. Per tutti questi motivi vicino alle chiese sorgeva sempre il campanile. A San Giovanni l'erezione della torre campanaria è avvenuta certamente in epoca molto antica, ma le prime notizie che ne documentano con sicurezza l'esistenza si trovano solo a partire dal '500, periodo in cui si iniziarono a registrare più accuratamente le entrate e le uscite delle chiese. Molte sono le note di pagamento a riguardo nei vecchi registri parrocchiali. Apprendiamo così che si stipendiava il campanaro, si compravano periodicamente corde nuove per le campane, a volte si rifondeva una campana incrinata oppure se ne sostituiva il batacchio, si sistemava il tetto del campanile con la sostituzione delle tavole e delle tegole. Quest'ultima nota, anche se non molto descrittiva, ci dà un'idea di come doveva essere anticamente il nostro campanile, ossia molto simile a quello di San Rocco in Polcenigo.

Nella seconda metà del XVIII° sec. l'antica chiesa di San Giovanni subì importanti lavori di ampliamento, che comportarono la totale demolizione della navata e la sua ricostruzione in stile neoclassico. Con l'occasione, per adattarlo al nuovo stile architettonico, fu messo mano anche al campanile, che, a lavoro completato, assunse l'aspetto odierno.....

Durante la prima guerra mondiale le truppe austrotedesche occupanti alla ricerca di bronzo per la fusione di nuovi cannoni requisirono anche da noi le campane. Terminata la guerra furono issate sul campanile nuove campane, fuse presso una fonderia di Lucca. Ebbero vita breve a causa delle molte scorie contenute nella fusione. Così nel 1924, presso la ditta De Poli di Vittorio Veneto furono fuse le nuove campane su ordine dell'allora Parroco Don Geremia Bomben. La benedizione fu impartita dal Vescovo di Concordia il 26 giugno, con grande afflusso di popolo anche dai paesi vicini. Le campane, oggi come allora, formano un perfetto concerto per l'accordo musicale (mi bemolle, fa, sol) e per l'omogeneità del timbro di voce"....

Note dall'archivio parrocchiale di Coltura del 17.3.1983 a cura di Afra Celant, Giuseppe Sciarra, Lia Scandolo, Roberto Sarti 30.1.1918 ore 12.10 dagli occupanti gettate e prelevate la campana grande e la piccola; entrambe della ditta Colbachini Giovanni di Bassano dell'anno 1894 e di peso 12 q.li la grande e dell'anno 1899 e del peso di q.li 4,79 la piccola.

2.7.1918 gettata la mezzana della ditta Springolo di Udine, fusa nel 1778. "La popolazione la visita e con mar-



Il "nobile" campanile di San Giacomo in Polcenigo - foto di Lucà Alida

telli e pietre cerca di staccare dalle sue labbra qualche pezzettino di bronzo presso di sé quale ricordo di colei che tanto tristi e care memorie risveglia in essi.

15.9.1918 Oggi da alcuni uomini ho fatto trasportare in chiesa la campana che da oltre due mesi giace sul piazzale della Chiesa

11.10.1918 Oggi dall'economista spirituale di San Giovanni Sac.Geremia Bomben vengo avvertito che la sbirraglia austriaca va in cerca di bronzo e porta via tutto quello che trova. In fretta coadiuvato da tre uomini Giuseppe Zoldan, Donadel Paolo e Bravin Pietro tento salvare da mani sacrileghe nascondendola sotto l'altare della beata Vergine, la campana esposta in mezzo alla chiesa alla pubblica venerazione essendo il mese di ottobre.....

Alle 3 pomeridiane arrivano i ladri sacrileghi danno uno sguardo al campanile e vedendolo completamente vuoto se ne vanno

13 ottobre 1918 il popolo non vedendo più la campana al suo posto in Chiesa crede realmente sia stata portata via, io lo lascio in questa idea, anzi a coloro che mi domandano

se è vero ciò confermo la triste notizia per timore che non vi sia qualche cattivo che si porti al comando a denunciare il fatto.

31 ottobre 1918 gli austrodeschi se ne vanno; il 1° novembre fummo svegliati dagli italiani 1 dicembre 1918 oggi dopo vari mesi dacchè il sacro bronzo taceva fummo svegliati dal suono ben noto della vecchia campana, che i sacrileghi austriaci avevano tentato trasportare nelle loro fonderie. Laus Deo. Il curato Sac.V.De Marco "Nel 1920 il Ministero delle Terre Liberate finanziò l'acquisto di due campane per rimpiazzare quelle asportate dagli austriaci. Esse furono fuse dalla Ditta Colbachini di Bassano.

Ambedue vennero in seguito rifuse, una nel 1939 di Kg. 500 e l'altra nel 1968 di Kg. 1070 dalla fonderia De Poli di Vittorio Veneto. La mezzana, datata 1766, non fu mai rifusa...

Nel 1973 le campane furono elettrificate ed automatizzate).

Le vicende di Adriana Cossio ed i nobili Polcenigo

Riportiamo un racconto del M° Nilo Pes che, traendo spunto da fatti realmente avvenuti nella Polcenigo del XVII° sec., con sagaci pennellate li trasfigura facendoci immedesimare nell'epoca e nei protagonisti.

4 marzo 1636

Il nobile Giobatta Cossio, dei signori di Zegliacco, abitante a Codroipo era stato chiaro: - Cara figlia, tu sei troppo giovane e lui di rango inferiore: il matrimonio non s'ha da fare -.

E difatti un paio di mesi dopo, esattamente il 14 settembre 1623, la quattordicenne Adriana convolava a segretissime nozze, a Cordovado, con il capitano dei cappelletti Pietro Bua, proprio come non voleva il padre.

Il quale capitano nel giro di poco tempo si tolse di mezzo morendo a Peschiera e Adriana rientrò in famiglia: anche le figliole prodighe vanno riaccolte.

E la vita è fatta per continuare, tanto è vero che la bene ormonata vedovella si affrettò ad accettare le attenzioni di Giovanni Barbarico, un nobile veneto che trascorreva in quei paraggi una condanna al bando inflittagli per aver ucciso, a Padova, per motivi di gioco, un gentiluomo. Ne accettò le attenzioni e neanche questa volta il padre fu d'accordo. Monotono, il vecchio. Così la poverina si vide costretta ad organizzare la sua brava fuga. Bene istruita dall'amico gli fornì le chiavi di casa e lui, in piena notte - la notte del Corpus Domini - vi penetrò con una squadra di brutte facce, terrorizzando il povero Giobatta che, nell'ansia di salvarsi, corse nella camera della moglie lasciando nella propria le brache e, ahimè, le chiavi dello scrigno. Un invito per il nobiluomo, che "imborsò ottocento ducati". Con il morale alle stelle - l'oro provoca questi effetti - il giovanotto raggiunse la stalla, scelse i due migliori cavalli e li attaccò alla migliore carrozza. Intanto i suoi comparì avevano caricato su carri bauli, mobili, arredi, utensili, biancheria ed altro. Fuga sì, ma in carrozza con pariglia e bagaglio appresso - così son fatti i Barbarigo - e verso un nido che si prospettava a quattro stelle.

Giunsero a Polcenigo e qui, davanti al prete, il nostro Giovanni promise con tanto di anello che avrebbe sposato Adriana. E continuò a promettere finché durarono i ducati, vale a dire un paio d'anni, vissuti allegramente un po' qua e un po' là. Passati i quali ecco Adriana di nuovo a Polcenigo, sola. Piantata in Nasso, come Arianna da Teseo. Sola ed intenta a conquistare il ventiduenne conte Enrico,

unico figlio maschio del defunto conte Cesare. L'operazione riuscì, ma quando cominciarono a parlare di matrimonio i cugini conti Emilio e fratelli si allarmarono: Enrico era malaticcio, Enrico aveva una grossa sostanza e quella i cari cugini contavano di ereditare. Una moglie e probabili figli davvero non ci volevano.

Figurarsi quando Enrico parlò di pubblicazioni! Il parroco, Don Girolamo, dei Conti di Polcenigo, parente prossimo di Emilio, si mise a tirarla in lungo finché Enrico ricorse al Vescovo, il famoso (per altri motivi) Matteo Snudo, che minacciò il Parroco di sospensione a divinis. Don Girolamo, temendo il Vescovo ma più ancora i cugini, si rifugiò nei cavilli, arrivando a sostenere che la promessa fatta a suo tempo dal Barbarigo di sposare Adriana aveva gli effetti di un vero e proprio matrimonio e che quindi la stessa non poteva considerarsi libera di contrarne un altro. Il Vescovo, afferrata la situazione, scoprì di essere incompetente in quanto "la donna è di altra Diocesi" e mise la castagna nelle mani del Patriarca d'Aquileia.

Sì, le cose stavano andando per le lunghe, tanto per le lunghe che Adriana trovò il tempo di partorire un figlio: Cesare Antonio.

Brutte, adesso, le prospettive per Emilio e fratelli. Che organizzarono una cena di famiglia invitando anche Enrico. La organizzarono in terreno neutro: nell'osteria di Borc. Non fu un convivio eccezionalmente allegro, né Emilio un commensale particolarmente spiritoso: fra l'altro dopo ogni bicchiere fissava dritto Enrico negli occhi e bofonchiava: "mortuus est e non più bulgaribus" e, all'ultimo calice, recitò compunto un'allusiva "requiem aeternam".

Quando la compagnia si sciolse, Emilio pretese di accompagnare a casa Enrico e qui, davanti alla porta, lo salutò con quattordici coltellate. Quel che ci vuole ci vuole.

Il povero Enrico fece in tempo a mormorare alla sorella Floretta, accorsa ai suoi lamenti, il nome dell'assassino e così Emilio fu bandito ed i suoi beni, confiscati, passarono a Cesare Antonio, che venne anche legittimato.

E Adriana? Non si conoscono altre sue vicende matrimoniali. Si presume che abbia allevato bene il figlio Cesare Antonio, che a suo tempo ebbe tre figli: Pietro, Enrico, Antonio. La linea si estinse con Loredan, figlio di Pietro, nel 1775. Sic transit

Questo racconto è tratto da "Polcenigo - cinquanta documenti ed una novella" Finito di stampare dalla N.P.T. il 20 dicembre 2000, con disegni di Ermanno Varnier.



Stemma Polcenigo - disegno di Ermanno Varnier

Investitura del Convento e Chiesa della
S. Trinità di Luccenaigo

Iascalis Leonia Dei gratia Dux Venetiarum et c. Universi
 et singulis Rectoribus quarumcumque Civitatum Terrarum et
 Locum nostrorum et presentim presentanti Latine S. Trinitatis
 catervisque Reppresentantibus, et Audientibus nostris, tam presentibus
 quam futuris, Fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum
 notum esse volumus. Cum ea prout omnibus forenda a nobis
 sint, et coadjuvanda que ad Christianam Religionem et ad altissimi
 Dei cultum pertinent, sicuti per Successores nostros de Republica
 nostram ac per nos ipsos diligenter semper observatum, et factum
 est, cumque Divinus hinc cultus tam in Templorum, et monasteriorum
 erectione tum in parte et sic in illis Divina maiestati famularibus
 et die cotraque inservientibus maxime elucidat, ac Universalem
 et dei gloriam, et hominum salutem tendat. Decimo pro Monasterio
 constituto cum Ecclesia sacrosancta, et unitate Trinitatis in
 pertinencia castri nostri Luccenici in Lania nostra S. Trinitatis supra
 ortum fluminis S. Trinitatis, et pro usu infrascriptorum Latine
 libenter cum Senatu nostro, concessimus atque sub die XVI mensis
 M. D. LXXI. et nunc cum Collegio nostro in executionem dicte
 concessionis, iure feudi nostri dicti castri Luccenici, investivimus
 Reud. S. Trinitatis sancti Francisci de observantia nuncupatorum de
 villa istius nostre Civitatis Venetiarum mediante Sr. Fr. Marchetti
 de Venetia eorum nomine, cum nobis existente et supra dictam
 investituram humiliter petente, et eorundem nomine acceptam
 de infrascripto loco Domini nostri feudalis dicti castri nostri Luccenici
 recognitione oneri et cum nobis infrascriptis, utique pro faciliori
 omnium intelligentia et executione expressis etc.

De un terreno et loco nelle vicinanze del castello et loco di Luccenaigo
 cominciando dalla strada di sopra il prato della Santissima Trinità di
 sendo per dritta linea verso la detta Chiesa per spazio di sessanta
 et da indi partendosi a sinistra con il medesimo spazio di sessanta
 verso il nasimento del fiume della Lianza per incito al tronchiccio
 chiamato li Murazzi accendendo su per il monte con la medesima
 lunghezza, con spazio di cinquanta altri passi. Et corso del qual terreno
 può ascendere in tutto a sessanta cinquanta in lunghezza, et
 quaranta in larghezza. Doncedoci tira la strada che al presente comincia
 per la parte di sopra nella parte di sotto, per il diavolo, essendo sopra et
 spacciata di sopra per la via, et comodità di Luccenaigo si che si fa

Quando i francescani abitavano le sorgenti del Livenza



La millenaria storia di Polcenigo e delle realtà circostanti potrebbe arricchirsi di nuovi elementi grazie alle pazienti e fruttuose ricerche storico-archivistiche di Alfredo Paties, iniziate alcuni anni or sono, allorché scoprì, in modo

fortuito ma non casuale, l'esistenza nel Convento di San Francesco in Vigna a Venezia (dal luglio 2006 l'archivio è stato trasferito presso la sede provinciale dei frati minori a Marghera - VE) di un rilevante patrimonio documentario riguardante un periodo storico che allo stato attuale presenta ancora numerose lacune e incongruenze. La lettura, non sempre agevole, e la traduzione di atti notarili, lasciti, donazioni, testamenti, processi e controversie possono contribuire a fornire una rilettura di alcuni passaggi della nostra storia e soprattutto delle vicende relative alla presenza dei frati minori di San Francesco in Vigna nella chiesa della Santissima Trinità di Coltura. Uno spaccato di vita quotidiana, pagine e pagine (oltre un centinaio quelle finora raccolte) frutto di meticolosa e costante ricerca quanto di appassionata dedizione.

Tali documenti, gelosamente custoditi dai frati minori del suddetto convento veneziano e raccolti in cartelle, hanno dimensioni variabili e si presentano tutti manoscritti su supporto cartaceo, cosa che rende ancor più precaria la loro conservazione. Le grafie, molteplici nella loro varietà tipologica, costituiscono in molti punti motivo di incomprendimento del testo redatto in un latino ormai corrotto e spesso in volgare con influenze venete. Frequenti, infine, appaiono gli errori di geminazione consonantica.

Accanto a scritti dei primi anni del XVI secolo quali ad esempio il testamento di Nicolò Dojon¹ risalente al 1508 con un lascito in favore della chiesa della Santissima Trinità, si trovano testi di fine secolo, del 1591 è infatti *L'investitura del Convento e Chiesa della Santissima Trinità*² (risulta quindi già presente il convento costruito nelle adiacenze della chiesa e non conservato) della quale saranno riportati di seguito alcuni passi significativi. E poi ancora pagine di Matteo Sanudo, vescovo di Concordia tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo e una donazione di Ottaviano Manin, *procurator di San Marco*, del 1669.

Nella citata *Investitura del Convento e Chiesa della Santissima Trinità* si legge: "...pro monasterio costituendo cum ecclesia Sanctissime et individue Tri-

nitatis, in pertinentijs castri nostri Pulcenici, in patria nostra Fori Julij prope ortum Fluminis Lipientia, et pro usu infrascriptorum datum libenter cum senatu nostro, concessimus atque sub die 16 Novembris 1591 et nunc cum Collegio nostro in executionem dictu concessionis, iura Feudi nostri dicti castri Pulcenici investivimus Reverendi Fratres Sancti Francisci de observantia nuncupatorum de Vinea istius nostre Civitatis Venetiarum..." e ancora "...de un terreno et loco nelle pertinentie del Castello et loco di Polcenigo, cominciando dalla strada di sopra il prato della Santissima Trinità, discendendo per dritta linea verso la detta Chiesa per spatio di passa quaranta et da indi portandosi a squara con il medesimo spatio di quaranta passa verso il nascimento del fiume della Livenza per insino al frontilicio chiamato li murazzi, accendendo supra il monte con la medesima longhezza, con spatio di cinquanta altri passa. Il corpo del qual terreno può assender in tutto a passa duecentocinquanta in lunghezza, et quaranta in larghezza. Dovendoci tirar la strada, che al presente camina per la parte di sopra nella parte di sotto, per il piano, lasciando ampla et spaciosa piazza per la fiera, et commodità di passeggeri di che si fa mentione con instrumento di assegnatione, che havevano fatto li feudatarij nostri del detto Castello di Polcenigo rogato nelli atti di qui nominatur Andrea de Fabris notaro et cancelliere di detto loco sotto di qui nominatur [...] con obligo però a detti Reverendi Padri di dire ogni anno nel giorno che saranno stati ut supra investitidel detto fondo, una messa dello Spirito Santo a laude et gloria di sua divina maestà pregando quella che ispiri sempre la republica nostra a far il suo Santissimo volere, et di dar ancora per recognitione di detto fondo una candela da lire una de cera de peso ogni anno nel giorno sopradetto..."

Con la speranza di aver destato una qualsivoglia forma di curiosità, sarebbe auspicabile che la ricerca intrapresa trovasse opportuna continuità non solo nella sensibilità di ciascuno di noi ma anche in una eventuale edizione dei testi stessi.

Infine un doveroso e sentito ringraziamento va sicuramente posto oltre che al signor Alfredo Paties, ai Frati Minori del Convento di San Francesco in Vigna per la cortese e totale disponibilità accordata.

Dott.ssa Roberta Zanchet

¹ Nicolò Doglioni: nobile bellunese divenuto cittadino e cancelliere di Conegliano, entrò in consiglio nel 1475. Fu sepolto nella Chiesa di San Francesco di Conegliano distrutta dai bombardamenti, da Conegliano e il Coneglianese nel XVI secolo-parte prima, Comune di Conegliano, 2002, in STORIADENTRO- rivista di studi storici n.1; Il Convento di San Francesco

di Conegliano. Vita spirituale e materiale. Secoli XIII-XX, Comune di Conegliano, 2003, in STORIADENTRO- rivista di studi storici n.2.

² Vi appare citato Pasquale Ciconia, doge di Venezia dal 1585 al 1595.

Lista partecipanti in gita in trentino

02 Luglio 2006

COSMO MARIO
LUCA' ALIDA
BRAVIN TARCISIO
GOTTARDO MARIA CRISTINA
FORT ALESSANDRO
FORT LEONARDO
FORT LORENZO
CARLON MIRELLA
MODOLO MARIA ROSA
DELLA VELANTINA ANTONIO
CASAGRANDE DOMENICO
FACCHIN GIOVANELLA
CELANT AGOSTINO
ZAMBON MARIA LUIGINA
BRAVIN CLAUDIO
ANGELIN SILVANA
CELANT ERSILIO
SCIARRA GIUSEPPE
DEL PUPPO ERALDA
BRAVIN ALBA
GIRALDI GIULIA
GIRALDI CARLO
GALIARDI FABIOLA
TIZIANEL ANDREA
TIZIANEL ROSI
POLESE ANNA MARIA
RIET OSCAR
TOFFOLO VITTORIO

ZANCHET ANGELO
ONGARO MARIA ANGELA
MODOLO MARIA LUISA
TOPPANI ANTONIO
TOPPANI VALENTINO
RIET LUIGI
CHIARADIA MARIA TERESA
SERAFINI MARIA
ZANOLIN SILVANA
DAL MAS ILARIO
BRAVIN TATIANA
RIET PATRIZIA
ANGELIN MARIA RITA
CELANT VITO
SACCOMAN PAOLO
CAUZ GIUSEPPE
MODOLO CARMEN
TZIANEL DANTE
BATTISTON MAURO
BATTISTON DANIELE
BATTISTON MONICA
DORIGO ANNA
VENDRUSCOLO ANNA
MULARA ROCCO
MULARA PIETRO
GOBBO GIOVANNI
PIVETTA LUCIA



Foto Lucà Alida

AVVISO DELLA BIBLIOTECA:

la biblioteca civica di Polcenigo è inserita nel sistema bibliotecario BIBLIOMP (Biblioteche della montagna pordenonese). Il catalogo si può consultare anche da casa sul sito www.bibliomp.it

NOTA:

il Presidente del GRAPO Vi invita alle riunioni del gruppo ogni 1° lunedì del mese presso la sede in Piazza Plebiscito alle 20,30

GRAFICHE C&D

stampa OFFSET e DIGITALE GRANDE FORMATO

www.grafiche-ced.it

SIAC INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10
33170 Pordenone (PN)
Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285
www.siacinformatica.com
siac@siacinformatica.com